

El Niño e le rose

Quasi una sacra rappresentazione sotto casa. Quando *El Santo Niño* – che noi chiamiamo Gesù Bambino – esce un po' traballante sulle spalle dei giovanotti filippini che vivono a Milano (zona Via Padova) emergono dalla folla, al ritmo ripetitivo delle percussioni, le chiome nere e i costumi di garza colorata delle ragazze che si muovono a passo cadenzato. In mano ad ognuna di loro, come a tutti i numerosi spettatori accorsi, una rosa bianca oppure gialla o rossa che oscilla come un metronomo al ritmo dei tamburi. Cade quest'anno infatti il venticinquesimo anniversario della presenza della Comunità del Santo Niño, che a Milano si festeggia nella chiesa di San Gabriele Arcangelo.

Le statuette del Niño – riprodotte in ogni dimensione e tenute strette da tutti quelli che le hanno portate con sé da casa – moltiplicano così la venerata immagine trovata, pare, a Cebu dopo che Magellano, ritornato all'arcipelago da lui scoperto per conto dei sovrani spagnoli, fu trucidato. La sacra marionetta fu rinvenuta prodigiosamente all'interno di una cassetta lignea sigillata.

È uno spettacolo – questo cui si assiste – ricco di devozione autentica eppure allegro come un carnevale al quale inneggiano con sacri versi le belle voci nella loro lingua. Unità ineccepibile di voci, di preghiere e tradizioni.

È un modo di conoscersi e – se si può dire ancora – di fraternizzare tra i residenti qui e quelli che qui

sono giunti, spesso alla ricerca di un lavoro, soprattutto negli ultimi decenni. Percorrendo le strade strette che congiungono il largo Viale Monza alla lunga Via Padova, il corteo viene guardato con curiosità da chi ha aperto le finestre grazie al sole e nonostante il freddo.

Adesso quel colorato «serpente» si addentra nel Parco Trotter. Si chiama così perché era il galoppatoio di Milano all'inizio del secolo scorso. Fu scelto come sede di una scuola all'aperto che si distinse – nei primi anni del Novecento e tuttora – per avanzate sperimentazioni pedagogiche. Accoglie la scuola materna, elementare e media. Un punto di riferimento prima per le famiglie milanesi, poi provenienti dall'Italia meridionale, più recentemente dai vari continenti del mondo, ovviamente anche dalle Filippine che oggi fanno – per così dire – gli onori di casa.

Questo polmone verde di quartiere consente ai sacerdoti che aprono il corteo di incensare la statua del Santo Niño. L'ammantata e incoronata statua riprende il suo cammino fino al ritorno in chiesa per una liturgia. Letture bilingui: dai testi sacri, ma anche dalla Costituzione della Repubblica Italiana a proposito dei diritti dei cittadini provenienti da altri Paesi del mondo.

Il tutto è un modo insolito di ritrovare le tradizioni e ritrovare sé stessi in una domenica di fine gennaio che sembra anticipare la primavera. □

Lo strappo

C'è un video con questo titolo – Lo strappo – che non è in cerca d'autore ma che potrebbe utilmente trovare un canale di emissione televisiva. Si può pensare che la mancanza di esiti e di approdi tv, pur dopo tentativi senza esito, abbia come motivo l'agglomerato anomalo degli autori (psicologo, giornalista, magistrato, criminologo, per dirne le professioni) o l'insieme degli editori, che sono Libera, Libera Informazione, Trasgressione.net, insieme al Comune di Milano. O forse il motivo della circospetta cautela che lo relega, ad oggi, ad una mera fruizione sul web sia il tema: scomodo – quattro chiacchiere sul crimine, il sottotitolo – come può esserlo una ricognizione non preconcetta, ma di ricerca, di quel che avviene, e si subisce, e si pensa, e si dice, quando un evento traumatico, di morte inflitta, colpisce una famiglia, un mondo vitale, una comunità sociale. Vale per una strage a motivazione politica, per una morte in un contesto di rapina, un agguato di mafia che colpisce chi passava. Il programma dà voce agli amici, ai colleghi delle vittime portandoli, anche visivamente, in primo piano; gli eventi, la cronache che danno conto dello «strappo sociale» che così si determina sono in uno spazio minore, riquadrato a centro schermo, sullo sfondo di una grafica che, per sola immagine, dice di lacerazioni. Poi le voci, senza domande – neppure in fuori campo – diventano quelle di chi sta in carcere, con condanne derivanti da aggressioni simili a quelle di cui si parla; poi tocca alle figure di avvocati, pubblici ministeri, giudici, giornalisti. E tra tutte le voci si crea un andirivieni: tra chi, colpito, non può dimenticare, chi sta sco-

prendo, in corso di pena, che le «sue» vittime erano persone e non «altro» (ostacoli su obiettivi, nemici per caso ... O persino «niente»), chi considera i propri ruoli nelle procedure giudiziarie tra difficoltà, lentezze, contraddizioni, chi interroga – sé e gli altri – sul come/quando informare e sul perché, da un certo punto, non se ne dice più nulla né in cronaca, né altrove.

I molti punti di vista – questa la caratteristica del documentario – non pretendono e non presumono né di unificarsi, né di raggiungere un approdo comune. Configurano un onesto itinerario di cronaca che va dalla lacerazione sociale alla obiettiva difficoltà della ricucitura di quanto si è strappato, perché quando la violenza o il crimine irrompono improvvisamente nella vita di una persona, o di molte, accade che quella vita, o quelle vite, sono cambiate per sempre. E ne è toccata la convivenza civile: «Ogni volta che avviene un crimine – si legge in un passaggio della bella sigla d'inizio – si ha l'evidenza di uno strappo nel tessuto sociale, nel corpo delle città, nelle vite di chi lo compie e di chi lo subisce». Per questo sarebbe (stato) utile e produttivo socialmente vedere Lo strappo su un canale tv tradizionale: uno dei 361 che affollano l'etere dell'emissione del digitale terrestre (130 canali) o satellitare, gestiti da 59 editori, tra maggiori e minimi. Alle quattro tipologie di voce riproposte sullo schermo si sarebbe aggiunta la voce, riflessa, in pensiero, dello spettatore di massa: vederlo in rete/internet non è la stessa cosa, nemmeno al sommarsi dei clic. □